

LASCIARSI ESORTARE DA DIO NELL'INTIMO

Spiritualità dell'ascolto secondo Paolo Apostolo

GIOVANNI HELEWA

Maestro di vita spirituale oltre che predicatore del vangelo e catecheta della novità cristiana, Paolo Apostolo propone quale esigenza irrinunciabile questo tipo di ascolto religioso: tendano i credenti l'orecchio del cuore al Dio che, presente in loro con la ricchezza della sua grazia, conferma l'opera del suo amore con la voce intima e misteriosa di una sua illuminante e confortante parola esortatrice. Si lascino quindi esortare da Dio i credenti che vogliono piacere a Dio.

Esporremo in tre momenti il pensiero paolino in proposito: il fatto stesso di una esortazione o *paraklesis* divina pronunciata nei cuori; il contenuto di questa parola, ossia le cose a cui veniamo esortati nell'intimo da Dio; la necessità di lasciarsi ciascuno esortare da Dio con il disponibile ascolto della vita interiore.

« IL DIO DI OGNI PARAKLESIS »

« Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni *paraklesis*... » (2 Cor 1,3). Paolo ama questo tipo di formulazione teologale e se ne serve con intento didattico. Quando parla, ad esempio, del « Dio della speranza » (Rom 15,13), del « Dio della perseveranza » (15,5), del « Dio della pace » (1 Ts 5,23), del « Dio dell'amore e della pace » (2 Cor 13,11), egli intende fare presente che Dio, fedele al progetto della sua grazia in Cristo Gesù, si trova

ad operare nelle persone la pace e l'amore, la perseveranza e la speranza. Nella stessa linea lo sentiamo dire che quello di Gesù Cristo è il « Dio della *paraklesis* » (Rom 15,5), il « Dio di ogni *paraklesis* » (2 Cor 1,3); e non è difficile comprendere il suo pensiero: Dio porta avanti nei credenti la sua opera di grazia anche nella forma caratteristica di una parola esortatrice. Si legge in 2 Ts 2,16: « Lo stesso... Dio è Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, un conforto eterno ed una buona speranza, esorti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene ». « Esorti i vostri cuori »: si domanda a Dio una cosa che rientra nel proposito di Dio.

Non è una verità marginale questa della *paraklesis* divina indirizzata al cuore del credente. Dire infatti che siamo esortati da Dio nell'intimo, è dire che Dio intende stabilire con noi, a quel livello d'interiorità dove opera la sua grazia, una effettiva comunione dialogante. « Cristo vive in me », ogni battezzato deve poter riconoscere con Paolo (cfr. Gal 2,20); e con Paolo deve poter precisare: Cristo vive in me anche come una parola divina in me pronunciata ed a me indirizzata; una parola che posso cogliere e devo accogliere in vista di una mia risposta d'adesione e d'impegno. Altrimenti, che senso ha indicare nel Dio di Gesù Cristo il « Dio della *paraklesis* » e chiedere al Padre che « esorti i nostri cuori »?

Certo, non è facile farsi un'idea precisa di questa intima esortazione divina. Non separata né separabile dalle ricchezze di Cristo riversate nei cuori (cfr. Rom 5,5), essa è profonda e misteriosa come è misteriosa e profonda la presenza amante e salvante del Padre nelle persone dei suoi figli. Come comprendere il fatto che tanta immanenza di grazia si attua nella forma di una *paraklesis* divina, di una parola di Dio tesa ad esortare e confortare?

« Chiamati da Dio » in Cristo Gesù

Che Dio parli al cuore dei suoi figli è già presupposto nel grande tema paolino della « chiamata » o *klesis* divina in Cristo Gesù. « Considerate, fratelli, la vostra chiamata » (1 Cor

1,26). Che cos'è questa *klesis* a cui i fedeli sono invitati a prestare attenzione? È uno dei modi in cui Paolo ritiene che si esprime la presenza viva di Cristo nella persona del credente. Essere « in Cristo » ed essere dei « chiamati » è una medesima condizione di grazia. E « nella grazia di Cristo » che sono stati « chiamati » da Dio, ricorda Paolo ai Galati (1,6; cfr. 1 Cor 7,22; Fil 3,14; Ef 4,4; 2 Tm 1,9; Rom 8,28.30; ecc.); è come dire: la grazia stessa di Cristo si trova ad operare nei cuori come voce chiamante di Dio. Spesso Paolo ne parla come di un fatto avvenuto nel momento genetico del battesimo (1 Ts 4,7; 1 Cor 1,9; Rom 8,30; Ef 4,1; ecc.). Ma qualche volta ne parla anche come di un atto continuo nell'esistenza cristiana: « Colui che vi chiama è fedele » 1 Ts 5,24; cfr. 2,12; Fil 3,14; ecc.). Avendoci chiamati una volta con la grazia di Cristo, Dio rimane fedele a questa sua *klesis*, chiamandoci di continuo in Cristo Gesù. Per questo, i cristiani sono definiti come dei « chiamati » (*kletoi*: Rom 1,6.7; 1 Cor 1,2.24): è la loro condizione in rapporto a Dio e nel dono fedele della sua grazia.

Ed è molto significativa questa coincidenza oggettiva tra il Cristo che vive in noi e la chiamata divina pronunciata in noi. Ne risulta confermata la dimensione dialogica del mistero. Ricchi personalmente di Cristo, i fedeli sono in grado di autocomprendersi come delle persone da Dio interpellate nell'intimo. Una parola è rivolta loro, una *klesis* che è un appello ed un invito: la grazia di Cristo si affaccia alla coscienza come lo stabilirsi di una comunione con Dio e vitale e personale. Chiamando, infatti, Dio rivolge la sua parola ad una persona ritenuta capace di ascoltare e di accogliere, di apprezzare e di rispondere. Dire che il cristiano è un *kletòs*, un « chiamato », è comprendere che in Cristo il Padre intende dialogare con i suoi figli, facendo prosperare con loro, nel profondo, un rapporto di comunione il più possibile personale.

Parola di Dio che « personalizza » il progetto di Dio e dà un volto dialogante al vangelo della grazia, la *klesis* è ritenuta da Paolo necessaria all'esistenza cristiana. Perché possa infatti piacere a Dio e percorrere il presente cammino d'esilio con la coerenza di un figlio di Dio teso alla patria celeste, il

cristiano deve potere apprezzare come ricchezza sua personale delle cose che sono di Dio, quelle cose che l'occhio non vede, né l'orecchio ode, né penetrano in cuore d'uomo, se Dio stesso non ne irradia la verità e ne elargisce la certezza dentro l'uomo (cfr. 1 Cor 2,9-10). Ad una simile auto-comprensione, pensa Paolo, non è adeguata l'istruzione di una parola d'uomo: ci vuole una parola che sia di Dio, una parola pronunciata da Dio nel cuore, una parola che apra l'intelligenza alla verità di Cristo con l'efficacia stessa della grazia di Cristo, una parola che abbia in sé il potere di donare ciò che dice e di dire con evidenza propria quelli che in fin dei conti sono i segreti di Dio. Precisa Paolo: « I segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora noi... abbiamo ricevuto... lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato » (1 Cor 2,11.12). Si tratta quindi di una *apocalisse* interiore come soltanto Dio può compiere. Ed è precisamente a questo livello profondo d'illuminazione e di stimolo che Paolo intuisce operante la *klesis* divina, quella iniziativa dialogante del Padre che chiama i figli e dà loro di rispondere, dice ai credenti la verità e dà loro di compiacersi in essa, indirizza i cristiani nel cammino e dà loro di volerlo percorrere.

Esortati da Dio in Cristo Gesù

Dalla *klesis* divina alla *paraklesis* divina, dalla parola-chiamata alla parola-esortazione, il passo è logico e prevedibile. « Colui che vi chiama è fedele », assicura Paolo ai Tessalonicesi (1 Ts 5,24); ed ai Corinzi ripete: « Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo » (1 Cor 1,9). Avendoli chiamati a Sé ed indirizzati nel cammino della vita eterna con la grazia di Cristo, nella grazia di Cristo Dio continua a chiamare gli eletti, illuminandoli ed invitandoli, fino alla perfezione dell'opera che ha voluto iniziare nelle loro persone (cfr. Fil 1,6). Proprio questa fedeltà divina, verità indiscutibile e motivo di speranza (cfr. Rom 5,1-5 e 5,6-11), porta Paolo a precisare che la *klesis* riveste in noi la forma di una *paraklesis*, ossia di una esortazione sollecita e pressante, finalizzata al compimento in noi del progetto salvante del Padre.

La visione paolina che emerge a questo punto è quella di un Dio-con-noi, di un Dio-Padre che accompagna con la luce e virtù della sua grazia ognuno dei suoi figli, di giorno in giorno e di situazione in situazione, lungo il cammino terreno della fede-speranza-carità. Per il fatto che avanzano nella direzione giusta (cfr. Fil 3,13-16), i figli sono tenuti a rispondere come conviene alla chiamata del Padre (cfr. 1 Ts 2,12; Ef 4,1); e il loro progresso nella dignità cristiana è in se stesso una epifania convincente della fedeltà divina (cfr. 1 Ts 5,23-24; 2 Ts 2,16-17; 1 Cor 1,4-9; Gal 5,18-25; Col 1,9-12; anche Rom 8,14.23.30; 2 Cor 1,21-22; 5,5).

Questo però della fede-speranza-carità è un cammino arduo e sofferto dove il credente sperimenta di passo in passo il peso di una precarietà che rischia di prevalere in lui sul richiamo della coerenza e sul desiderio delle cose celesti (cfr. Gal 5,16-17; Rom 8,18-24; 2 Tm 3,12; Col 1,23; ecc.). Paolo non si stanca di avvertire i fedeli che l'impresa è difficile, da inseguire con la risolutezza e costanza e vigilanza di persone chiamate a procedere controcorrente, evitando insidie e superando ostacoli, sempre attenti a non conformarsi agli schemi di una sapienza mondana onnipresente ed ostile alla verità del vangelo (cfr. 1 Ts 5,4-8; 1 Cor 1,17 ss; 16,13; Rom 12,2; 13,11-14; Col 1,11; Ef 6,10 ss; ecc.). Il rischio, quindi, è di fermarsi o di cadere, sopraffatti dal prolungarsi della lotta, turbati ed oppressi dall'evidenza sempre rinnovata della propria povertà e debolezza. E non bastano il sostegno di una mano fraterna, l'incoraggiamento di una parola amica, il conforto o stimolo di un esempio umano. Dovendo esprimere il Cristo che vive in lui, il credente ha bisogno soprattutto di attingere alla grazia di Cristo l'energia che lo faccia avanzare, la forza che gli consenta di vincere, la saldezza che gli garantisca di perseverare (cfr. Col 1,11; Ef 6,10). Certo, nessun dono di grazia gli manca, perché è fedele il Dio che lo sta chiamando a Sé (1 Cor 1,7-9). Ma il cristiano ha bisogno anche che la *klesis* divina lo interpellì nell'intimo secondo le *esigenze del momento* e le *difficoltà della situazione*; ha bisogno cioè che la chiamata di Dio diventi in lui una parola d'esortazione opportunamente indiriz-

zata alla sua mente e al suo cuore, una parola che, di passo in passo lungo il cammino, lo confermi nella fede e lo rafforzi nella speranza (Rom 15,13; 1 Ts 3,3.13), lo incoraggi a lottare e lo solleciti a perseverare, lo conforti e rianimi e sostenga ogniqualvolta rischia di venire meno all'imperativo della coerenza. La realtà stessa dell'esistenza cristiana, tutta donazione di grazia e tutta doverosa ed ardua costanza d'impegno, fa comprendere a Paolo che non può non entrare nel progetto fedelissimo del Padre l'intenzione di farsi presente nel cuore dei suoi figli come il « Dio di ogni *paraklesis* » (2 Cor 1,3; cfr. Rom 15,5).

« PERCIÒ NON CI SCORAGGIAMO... »

Volendo adesso precisare il contenuto della necessaria e fedele *paraklesis* divina, diciamo subito che in essa il « Padre delle misericordie » e il « Dio di ogni grazia » (cfr. insieme 2 Cor 1,3 e 1 Pt 5,10) si trova ad interpellare i credenti con la parola della *sua* verità, che è la sua parola-Cristo (cfr. Rom 10,8.17; Col 3,16). Diceva Paolo: « Noi abbiamo il pensiero di Cristo » (1 Cor 2,16). La verità di Dio che è Cristo, viene espressa alla mente del credente e fatta penetrare nel suo cuore, permettendogli di sentire con Cristo, di comprendere cose ed apprezzare situazioni nella luce di Cristo, di comprendersi personalmente ricco di Cristo e sede viva di un progetto di Dio tutto amore e potenza salvante. Di questo privilegio, apocalisse interiore di Cristo, Paolo ci ha già spiegato la modalità e la consistenza: « Noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato » (1 Cor 2,12). « Tutto ciò che Dio ci ha donato »: è Cristo stesso donatoci quale ricchezza di Dio e come tale da noi conosciuto. Ciò che per sé è al di là di ogni intelligenza d'uomo (v. 9), Dio rivela al credente perché il credente ne conosca l'esaltante verità e si riconosca in tale e tanta verità. E non si tratta di una notizia che si potrebbe imparare dall'esterno, ma di una conoscenza come soltanto lo Spirito di Dio elargisce ai cuori (vv. 10-15).

Paolo prende sul serio questa luce divina fatta irradiare nell'intimo (cfr. 2 Cor 4,6), la ritiene necessaria alla fedeltà-coerenza cristiana (cfr. Col 1,9-12) e la domanda a Dio per i credenti: « Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di Lui. Possa Egli davvero illuminare gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e quale è la straordinaria grandezza della sua potenza (impegnata) in noi credenti... » (Ef 1,17-19). « Illuminati » in tale modo gli « occhi del loro cuore », ai credenti è donato di comprendere con evidenza intima di quale Dio son diventati i figli, di quali ricchezze di grazia e promesse di gloria sono i privilegiati portatori, e con quale potenza vincente il Padre sta operando nelle loro persone. È questo « avere il pensiero di Cristo »: potersi ciascuno riconoscere e in qualche modo contemplare in quella che lo stesso Paolo chiama « la gloriosa ricchezza del Mistero » che è Cristo a lui rivelato e in lui fatto vivere (cfr. Col 1,27).

È *paraklesis* questa luce di verità fatta irradiare nell'intimo, perché assicura al credente ciò di cui ha maggiormente bisogno lungo il cammino tribolato del suo esilio terreno: un senso sicuro della *propria dignità* in Cristo Gesù. Paolo usava volentieri il linguaggio della dignità: quello dell'esistenza cristiana è un cammino che dobbiamo percorrere « in maniera degna del Dio che ci sta chiamando al suo regno e alla sua gloria » (1 Ts 2,12), « in maniera degna del Signore » (Col 1,10), « in maniera degna del vangelo di Cristo » (Fil 1,27), « in maniera degna della chiamata che abbiamo ricevuto » (Ef 4,1). L'avverbio usato è *aksios*; e nei testi citati questo significa: camminino i fedeli nel modo che si addice a persone che si riconoscono ricche della ricchezza gloriosa di Cristo e, quindi, fatte sedi vive di tesori divini. Ma Paolo non dimentica che questa del cristiano è una dignità tuttora nascosta ai suoi occhi; anzi, lo specchio della realtà quotidiana rimanda allo sguardo del credente il volto di un individuo carico di debolezza e bisognoso di conforto. Come persevererà il cristiano

nel cammino della coerenza, esprimendo di giorno in giorno la dignità che porta — quella dignità che sa di possedere ma non vede affatto e gli sembra smentita dalla realtà? Risponde Paolo: appunto il Padre delle misericordie e il Dio di ogni *paraklesis* gli dice al cuore, con la voce misteriosa ma efficace del suo Spirito, la verità gloriosa del Cristo che vive in lui. E come dire: il cristiano viene esortato e sollecitato ed incoraggiato a perseverare nel cammino ostacolato della fede-speranza-carità, di passo in passo e di giorno in giorno, con la luce opportuna di una sapienza che gli consente di conoscersi e riconoscersi nell'intimo così come Dio stesso lo sta guardando ed amando e salvando in Cristo Gesù.

Se dovessimo interrogarlo in proposito, Paolo ci direbbe che in tale modo il credente viene soprattutto esortato a « restare saldo nella fede », saldamente ancorato ai motivi della speranza (cfr. 1 Ts 3,2,8; 1 Cor 15,58; 16,13; Fil 4,1; Col 1,23; 2,7; anche: At 14,22; 1 Pt 5,9). « Speriamo quello che non vediamo » (Rom 8,25), poiché « camminiamo nella fede e non ancora in visione » (2 Cor 5,7). Alla verità di una vita di grazia « nascosta con Cristo in Dio » (Col 3,3), ai motivi non visibili di una speranza celeste e gloriosa (Col 1,23,27; Rom 5,2,5; Fil 3,20-21), si oppone nell'esperienza quotidiana del credente la forza massiccia e seducente di un mondo visibile che tende a fare prevalere nelle coscienze il presente e l'immediato (cfr. 1 Cor 7,29-21; 2 Cor 4,18) e rendere la ragione umana serva di criteri antievangelici (cfr. 1 Cor 1,17 ss; 2,8,14; 3,18-21). E sarebbe impari la lotta se al cristiano non venisse elargita nell'intimo, come luce di verità e certezza confortante, l'esortazione a procedere fiero della sua identità nella grazia di Cristo e sicuro di avere in Dio un Padre che sta impegnando fedelmente in lui, a sua salvezza eterna, la potenza vincente del suo amore (cfr. Rom 8,28-30.31-39).

Così come dimostra di comprenderla Paolo, la *paraklesis* divina è una voce interiore della grazia che si trova a sollecitare il credente, nei momenti di difficoltà e come luce di conforto, a dire a se stesso: « Tutto posso in Colui che mi rende forte » (Fil 4,13); « non io, ma la grazia di Dio che è con me »

(1 Cor 15,10); « se Dio è per me, chi sarà contro di me? » (Rom 8,31); in ogni possibile situazione sono più che vincitore per virtù del Dio che mi sta amando in Cristo Gesù (cfr. Rom 8,35-39). Ma la stessa voce si trova ad imprimere nella mente del figlio di Dio quest'altra certezza: « quando sono debole, è allora che sono forte » (2 Cor 12,10).

Quest'ultima è la certezza di cui ha soprattutto bisogno il credente nei momenti in cui più evidenti alla sua esperienza diventano quelle che Paolo chiama « le sofferenze del tempo presente » (Rom 8,18). Immancabilmente l'esistenza cristiana si svolge in mezzo alla « tribolazione » (Rom 5,3; 8,35; 2 Cor 4,17; 8,2; 1 Ts 1,6; 3,3-4; anche: At 14,22; 1 Pt 4,12); e la tribolazione, specie quando è prolungata, evidenzia agli occhi del credente una sua precarietà-povertà-debolezza non superata ed è pertanto atta a generare nel suo animo un senso di desolazione e di sconcerto, un senso di profondo scoraggiamento (cfr. 1 Ts 3,1-5; 2 Cor 1,8-9; 4,16; 12,7-10; Eb 12,12...). Proprio in quei momenti, la *paraklesis* divina, parola d'esortazione adattata alle situazioni, tende a farsi percepire dal credente come una parola di *consolazione*. Il « Dio di ogni *paraklesis* », dice Paolo, è il « Padre delle misericordie » che, fedele all'opera del suo amore, « ci consola in ogni nostra tribolazione » (2 Cor 1,3.4), il Dio cioè che conferma la sua presenza di grazia come colui che « consola gli afflitti » (2 Cor 7,6).

Di che si tratta? Non certo di una parola piamente ingannevole tesa a dare al cristiano afflitto, per un momento, un'illusione di benessere, ma di un suggerimento carico di verità teso a rivelare il significato di una sofferenza e portare il credente a vivere la propria afflizione nella luce vera di Cristo. Nella sofferenza, avere il « pensiero di Cristo » ed essere consolati è un medesimo privilegio di grazia. Esortazione nella verità, è vera consolazione questa *paraklesis* divina, poiché è luminosa la verità che fa penetrare nel cuore del credente. Gli dà infatti di comprendere e di accogliere il proprio soffrire come una pasqua rinnovata di Cristo nella sua persona e, quindi, come riprova che Dio, lungi dall'averlo abbandonato, sta operando in lui la ricchezza del suo amore, lo sta confermando

nella dignità filiale, lo sta assimilando al Cristo della passione per farlo partecipe del Cristo della gloria (cfr. Rom 8,17; 2 Cor 4,10-12; 4,16-17; Fil 3,10-11). « Per questo non ci scoraggiamo... », poteva dire con sicurezza Paolo (2 Cor 4,16).

« Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. Non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nella tribolazione... », scrive l'Apostolo ai Romani (5,2.3); ed ai Corinzi confida: « Mi vanto delle mie debolezze... mi compiaccio nelle mie infermità » (2 Cor 12,9.10). È previsto a livello dottrinale che un credente in Cristo possa e debba vantarsi e compiacersi delle proprie debolezze e nelle proprie infermità, trovando nella tribolazione stessa una conferma della propria dignità nell'amore di Dio; ma non è una cosa scontata a livello di vita personalmente vissuta. Nessun ragionamento d'uomo e nessuna chiarificazione discorsiva hanno in sé il potere di fare sì che un individuo viva realmente la propria sofferenza con la fierezza sicura di una speranza gloriosa. Soltanto una *paraklesis* divina attualmente pronunciata nell'intimo consente al credente visitato dalla sofferenza un'esperienza come questa di Paolo: « Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione » (2 Cor 7,4). Essere lieti quando si è afflitti (cfr. 6,10), suona decisamente come un paradosso all'orecchio della carne e del sangue; ma nella logica della grazia, è il privilegio di un figlio di Dio nel cui intimo il Padre delle misericordie sta comunicando il « pensiero di Cristo » ed elargendo il conforto della verità.

IL DOVEROSO ASCOLTO DELLA VITA INTERIORE

Si potrebbe pensare, a questo punto, che è cosa automatica nei credenti questa *paraklesis* divina che esorta incoraggiando ed incoraggia consolando. Certo, nel chiamare i suoi figli al suo regno e alla sua gloria (cfr. 1 Ts 2,12), il Dio fedele elargisce loro la manna quotidiana della sua luce e del suo conforto. Questa manna, tuttavia, i figli la devono almeno cercare

e raccogliere e prendere in bocca. « Apri la tua bocca, la voglio riempire » (Sal 81,11); « cercate il Signore, mentre si fa trovare » (Is 55,6). Al Dio fedele che li sta chiamando (cfr. 1 Ts 5,24; 2 Cor 1,9) e guidando con la parola del suo Spirito (cfr. Rom 8,14), i credenti devono almeno l'omaggio dell'attenzione e dell'ascolto, perché la sua voce venga da loro percepita e diventi in loro, nel momento opportuno, una *paraklesis* apprezzata e seguita. I credenti lo devono anche a se stessi, impegnati come sono nell'impresa ardua e prolungata della coerenza battesimale. Si lascino quindi esortare da Dio.

Paolo stesso è un esempio in proposito. « Noi non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti, il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria » (2 Cor 4,16-17). È certamente il ritratto vivo di un credente confortato dalla verità, sicuro nella speranza, esortato da Dio a perseverare, da Dio consolato nell'intimo. Ma questo senso di solidità nella fede e nella speranza, dono di Dio, Paolo lo cercava laddove gli veniva elargito. Precisa infatti: « Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili » (v. 18). È una confidenza significativa questa di Paolo. Quello che abbiamo tradotto con « fissare lo sguardo » è un verbo che significa propriamente « osservare attentamente » oppure « scrutare ed esaminare » per meglio comprendere ed apprezzare; è quindi uno sguardo attento ed approfondito ed insistito quello che Paolo dice di rivolgere alle « cose invisibili ». Ed è interessante notare che, nel contesto, le « cose invisibili » indicano le cose eterne della fede e della speranza che si stanno elaborando nel cosiddetto « uomo interiore » di Paolo, ossia la ricchezza di Cristo che Paolo sa di possedere nell'intimo quale ricchezza sua personale e quale promessa divina e premessa vitale della gloria celeste che gli è dato di sperare. Attento quindi alla verità della grazia ed alla propria verità nella grazia, Paolo interroga l'immanenza divina che lo investe e cerca di comprenderne il significato e di coglierne i suggerimenti, al fine di gestire secondo Dio il peso terreno della sua esistenza

tribolata. Non si ferma sull'immagine visibile del suo « uomo esteriore », sull'evidenza cioè sofferta della propria debolezza e mortalità, ma fissa lo sguardo su un'altra immagine di se stesso, quella che nel suo « uomo interiore » gli rimanda le sembianze vive di Cristo. Interpella questa immagine e si lascia interpellare da essa, con la consapevolezza di un credente che sa di avere bisogno del conforto della verità e sa dove cercarlo e come trovarlo. « Per questo non ci scoraggiamo... » (v. 16): attento con lo sguardo della mente e la disponibilità del cuore alle « cose invisibili » ed interiori della grazia, Paolo si lascia illuminare e confermare e confortare dalla verità, lasciandosi esortare nell'intimo dal Dio che lo sta portando al suo regno e alla sua gloria.

Questo entrare in se stessi per attingere alla grazia di Cristo il conforto di una parola colta ed accolta come esortazione divina, i credenti lo devono praticare se vogliono camminare « in maniera degna » della loro identità battesimale, saldi nella fede, costanti nella speranza, ferventi nello spirito. Non è misticismo l'esistenza cristiana. E Dio che esorta i cuori (2 Ts 2,17) ed è Lui che consola gli afflitti (2 Cor 7,6); ma Dio esorta chi si lascia esortare e consola chi si apre alla voce della sua parola, il credente cioè che, fissando lo sguardo sulle « cose invisibili », cerca Dio laddove Dio lo attende: nel profondo.

Si tratta semplicemente di darsi alla vita interiore, ad una vita di preghiera. Scrive Paolo ai Romani: « siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, assidui nella preghiera » (12,12). Il triplice invito è accuratamente formulato. Si è « lieti nella speranza » nella misura in cui, saldi nella fede, si rimane « costanti » e forti in mezzo alla « tribolazione »; e si è « costanti » in mezzo alla « tribolazione » per il fatto che si è « assidui nella preghiera ». Il cristiano non deve lasciarsi turbare o scoraggiare quando lo vengono a visitare le inevitabili « sofferenze del tempo presente » (cfr. Rom 8,18; Eb 10,35-39), ma deve rimanere costante nella professione della fede sì da trovare sempre nella speranza i motivi vincenti di una sicurezza, di un conforto, di una letizia. Ma Paolo sa che tanta solidità è

luce di Dio nel cuore, è *paraklesis* divina nell'intimo. Per questo aggiunge che il cristiano dev'essere « assiduo nella preghiera »: continuamente si ha bisogno della parola esortatrice di Dio, ed assiduamente ci si deve disporre a riceverla — appunto con il desiderio e l'ascolto e l'accoglienza di una vita di preghiera (cfr. Col 4,2; Ef 6,18).

A modo di *conclusione* leggiamo quest'altro invito di Paolo: « State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie: questo è ciò che vuole Dio in Cristo Gesù per ciascuno di voi » (1 Ts 5,16-18).

Ciò che vuole Dio in Cristo Gesù è che prosperi nei suoi figli la presenza viva del suo Figlio e si esprima e rafforzi nella loro esistenza di dinamismo della fede-speranza-carità; e questo significa: rendere saldi e irreprensibili i loro cuori nella santità, fino alla perfezione (3,13; 5,23), guidandoli di giorno in giorno « al suo regno e alla sua gloria » (2,12). È volontà fedele questa di Dio (5,24), un proposito nel quale Dio impegna la propria paternità impegnando la propria ricchezza e potenza. Ed è stupendo sentire Paolo precisare che tanto progetto divino, incarnato in tanta immanenza di grazia, è teso ad assicurare all'uomo, lungo i sentieri d'esilio, un senso stabile di grata letizia (cfr. Rom 14,17; 15,13). Sempre lieti, in ogni cosa rendendo grazie! Non è una prospettiva di poco conto, specie se pensiamo alla realtà tribolata dell'esistenza terrena. Sempre, anche nei momenti della grande sofferenza, quando vengono meno gli appoggi normali e gli pare di dovere sperare contro ogni speranza, il cristiano è chiamato ad essere lieto nel Signore Gesù e per mezzo di lui rendere grazie a Dio Padre (cfr. Fil 4,4; Col 3,17; Ef 5,20). È una condizione non prevista dalla psicologia né consentita dalla natura questo stare lieti ed essere grati mentre attorno e dentro si agitano i motivi dello scontento o della paura, dell'insicurezza o del pianto. Non si tratta di non soffrire, di non sapersi minacciati, di non avvertire debolezze od infermità, di non sentire ferite o delusioni, ma di vivere ciascuno la propria multiforme precarietà con la solida certezza e la vincente sicurezza e il vanto umile e pacato di un credente che conosce il dono di Dio e si riconosce

nel dono di Dio (cfr. 1 Cor 2,12), avendo impresso nella mente e nel cuore « il pensiero di Cristo » (v. 16).

« Afflitti sì, ma sempre lieti », diceva Paolo (2 Cor 6,10); ma diceva pure: « Benedetto... il Padre... che ci consola in ogni nostra tribolazione » (1,3,4). È tutto qui il segreto. Paolo è pastore ed esorta i fedeli a stare lieti sempre, sempre rendendo grazie a Dio; ma non pretende affatto di dare loro ciò che in realtà è dono della grazia divina. Egli spera invece che la sua parola, *paraklesis* umana che si coglie con l'orecchio, verrà fatta penetrare nei cuori, trasfigurata in dono di grazia, dal suono di un'altra parola, quella di una *paraklesis* come soltanto Dio può compiere, tanto silenziosa ed intima quanto illuminante e stimolante. A questa voce soprattutto Paolo vuole che i fedeli prestino attenzione. Perciò ricorda loro in 1 Ts 5,17 l'imperativo della vita interiore: « pregate incessantemente ». E si comprende il suo intento: lasciate che la verità v'interpelli, che la luce v'illumini, che Dio vi parli al cuore, se volete percorrere il cammino d'esilio saldi nella fede e lieti sempre nel Signore.

« ... Per parte mia, desidero raccogliarmi e ritirarmi nel più profondo dell'anima, dove abita lo Spirito Santo, per pregare questo Spirito d'amore "che penetra ovunque, fino alle profondità di Dio", di darsi a lei in misura sovrabbondante e d'illuminare tutta la sua anima affinché, sotto la grande luce, essa possa ricevere "l'unzione del Santo" di cui parla il discepolo dell'amore. Insieme con lei canto l'inno del ringraziamento e mi chiudo nel silenzio per adorare il mistero che avvolge tutto il suo essere: è tutta la Trinità che si accosta e si china su di lei per far risplendere "la gloria della sua grazia" ».

« Mi sembra che in cielo la mia missione sarà quella di attirare le anime aiutandole ad uscire da se stesse per aderire a Dio, con un moto tutto spontaneo e pieno d'amore, e di tenerle in quel grande silenzio interno che permette a Dio d'imprimersi in loro, di trasformarle in lui stesso ».

(BEATA ELISABETTA DELLA TRINITÀ)